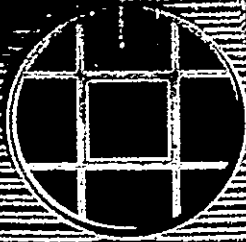


FONTANA EDIZIONI



**TRAVERSINE
E TRAVERSI**
HANSPETER GSCHWEND
L'OFFICINA
IL TICINO E LA FERROVIA DEL GOTTARDO



EPILOGO DI

MEZZANOTTE

«Frateccolla, siete desto?» il Sindaco Giuseppe Molo è ritto davanti a una tomba, sinistramente illuminato dal plenilunio di maggio del 2015. I suoi piedi affondano nella terra resa melmosa dalle abbondanti piogge primaverili, rigagnoli di goccioline gli colano dai capelli bagnati che incoriciano il suo defunto viso, la marsina nera è zuppa e appesantita. Con il bastone da passeggio in ebano picchietta nervosamente il granito della lapide, e il suo sguardo penetrante scruta con impazienza, in attesa che la tomba si apra. Ecco che finalmente il humido si smuove e Casimiro Frateccolla appare servilmente davanti al suo padrone, si scuote accuratamente la terra di dosso e si affretta a dirgli che lui di tempo ne ha poco, causa improcrastinabili ed urgenti faccende private. «Già, le solite vecchie storie», lo riprende subito Molo, «un tempo erano i famosi banchetti dalla cognata Stoffel, ora le passeggiate evanescenti al chiaro di luna! Ma prima viene il dovere, esimio collega. Pare stiano per demolire la stazione! Andiamo a vederla! Ma vi rendete conto: la nostra splendida stazione, la più prestigiosa, sfarzosa, magnifica di tutto il Cantone, l'orgoglio della Ferrovia del Gottardo, fiore all'occhiello della nostra magnifica Città!»

Frateccolla si toglie accuratamente qualche granello di terra rimastogli sulla manica della giacca e segue il suo superiore, che si avvia con il solito passo deciso e spedito, nonostante il giorno della sua morte, il 16 aprile 1905, avesse già 74 anni suonati. Questi si arresta improvvisamente davanti al maestoso monumento funerario, con tanto di obelisco in memoria dell'Avvocato Luigi Gabuzzi. «Cosa dite, lo facciamo venire con noi?», chiede al suo storico Segretario comunale, ma prima che questi sia riuscito ad aprir la bocca scuote il capo: «Ma no, meglio lasciar stare, non abbiamo tempo da perdere. Prima dell'alba dobbiamo essere di ritorno. È un lunaccone, vi ricordate quanto avevamo dovuto insistere, finché si desse una mossa e perorasse finalmente la causa della nostra amata Officina presso il Consiglio d'amministrazione della Società Ferrovia del Gottardo?»



Cimitero di Bellinzona: la tomba del Sindaco Molo, deceduto nel 1905, ripecchia la modestia che lo caratterizzò in vita.

Sulle strade del sobborgo che divide il cimitero dal nucleo cittadino non vi è anima viva, si potrebbero dire deserte se non fosse per le tante autovetture parcheggiate. «Ma ci pensate: un tempo qui era tutt'un prato e ramentate? Quando il marito di vostra cognata comprò il primo autoveicolo dell'intero Cantone, si lagnava ogni dì che gli era impossibile condurre fuori città, dove vi erano soltanto sentieri sterrati e accidentati. È un bene che alle carrozze d'oggiorno non sia finalmente più permesso, consentitemi il gioco di parole, scorrazzare all'impazzata per tutto il borgo!»

Fratecola non profetisce parola, gli manca il fiato e pure la voglia per commentare. Giungono davanti alla nuova sede del Tribunale federale, il fresco banchore dell'edificio pare una visione, così illuminato dalla luce dei lampioni che si fonde con quella del plenilunio. Molo l'osserva compiaciuto, ma prova rammarico al pensiero che siano spariti il vecchio Palazzo di giustizia e la Scuola di commercio. Anche lui, però, avrebbe fatto di tutto perché la Giustizia federale s'insediase anche a Bellinzona; certo, i posti di lavoro che ha portato non possono certo paragonarsi a quelli che portò la Ferrovia, ma tant'è, accontentiamoci. Davanti al Municipio viene però nuovamente pervaso da un antico risentimento. «Quanto mi adirava veder sgretolarsi le mura del vecchio edificio. Poi hanno costruito tutto questo nuovo sfarzo, in perfetto stile lombardo, ed ecco che già sta cadendo a pezzi anche la nuova facciata!»

Tra i due cala il silenzio o meglio, Molo interrompe il monologo, e proseguono sulla Piazza Collegiata, dove il Sindaco osserva le arcate della Banca Stato, dove un tempo era il suo amato Caffè Federale, prediletto rifugio da tanti grattacapi e quisquiglie politiche. Non v'è più la porta dove il cameriere passava nel suo andirivieni frettoloso, è stata murata e al suo posto vi è un curioso macchinario automatico per il denaro. «Beh, perlomeno la Banca Stato ha rinnovato tutto il palazzo, rispettandone lo stile originario», si consola. «Certamente, certamente», borbotta Fratecola. Il Signor Sindaco non pare essere minimamente toccato dall'irritazione che traspare dall'atteggiamento del suo Segretario, non vi dà proprio peso e prosegue con buonumore ed entusiasta curiosità: «Guardate là, hanno lustrato a nuovo tutto il Viale Stazio nel Bello quel colore roseo e vi hanno piantato anche degli alberelli, e hanno messo anche delle panchine. Viene proprio voglia di passeggiarvi senza fretta, di sedersi per un po', star lì a scambiare quattro chiacchiere - ammirarle, mi piace davvero!»

Ma quando vede la lunga e lineare facciata della Posta centrale, quasi gli viene un colpo al cuore. «No, non ci posso credere, la splendida Villa Mesico! Stava proprio qui, con tutto il suo splendore dal fascino latinamericano, e quella magnifica vetrata che ne ingabbiava le scale è l'unico elemento ad esserne stato salvato, e quel parco, così ben curato. Ma a dire vero siamo stati noi, mio caro Casimiro, ad averlo voluto con tutte le nostre forze che Bellinzona divenisse una Città al passo coi tempi, e così è poi accaduto. E la stiamo pagando, tutto ciò ha avuto un prezzo - ma che però ci lascia perlomeno la stazione. Quella no, che non ci demoliscano pure quella!» Al pensiero di co-

stale minaccia accelera il passo, quasi potesse arrivare in tempo per intervenire in un qualche modo, e il bastone da passeggio che nervosamente picchia ad ogni passo sul lastricato nuovo di zecca non fa il benché minimo rumore. Fratecola rimane indietro, affannandosi per riuscire a stargli dietro, il fiato corto.

La vista di ciò che un tempo fu la sua magnifica stazione gli dà l'af-fondo definitivo. D'un tratto si sente svuotato, privo di ogni forza e si lascia cadere inerte sull'unica panchina rimasta, fortunatamente ancora intatta. Su alti cumuli di macerie minacciose le fauci di mastodontiche ruspe, rilucendo sinistramente nel chiarore del plenilunio. «Tutto distrutto!», geme con un filo di voce smorzata dall'angosciante visione, e d'un tratto si sente vecchissimo. Gli occhi fissi, immobili, non riesce a distogliere lo sguardo da tutta quella desolazione, da quel terribile scenario devastante. Fratecola lo ha raggiunto e, ansante, gli si è seduto accanto.

«Tutto distrutto», ripete Molo in un sospiro quasi impercettibile, ma Casimiro Fratecola che ha già sorprendentemente ripreso fiato, riesce a sentirlo e protesta: «Tutto? Ma come, tutto, guardate là a sinistra!»

Molo gira lentamente il capo, con grande stanchezza e fatica e, fulminei, i suoi occhi si rianimano. Dietro alla squallida recinzione del cantiere ha visto far capolino l'antico edificio della stazione ancora intatto ma con le ferite aperte là, dove un tempo erano gli edifici annessi, ora smembrati. L'edificio della sua cara vecchia stazione! Quante ruminioni con il Signor Direttore della Ferrovia del Gottardo, quanti ospiti illustri vi aveva cerimoniosamente accolto con i dovuti onori del perfetto padrone di casa.

«Guardi, Casimiro, guardi là!», esclama in fibrillazione, «Guardi là le dico, ma sia vedendo? Le arcate! Si vedono di nuovo tutte le arcate!»

Fratecola nicchia con fare pensoso. «Bah, dipende, bisogna poi vedere l'effetto che ne sortirà una volta ultimata la nuova ala.»

«Là nuova ala? Ma cosa state dicendo?»

«Perché, non l'avete visto quel gigantesco fotogramma a colori?»

Talmente devastato dalla vista di tutta quella distruzione Molo vi era passato davanti, senza accorgersi di quel grande tabellone che raffigurava la simulazione al computer del nuovo progetto. Ora è lì che la osserva, a bocca aperta. Poi, con la tipica freddezza con la quale è solito celare i propri sentimenti, commenta asciutto: «Non male, niente male davvero. E chi ne sarebbe l'architetto progettista?»

«Qua, lo vede? Sta scritto: Snozzi.»

«Ah, Snozzi. Un brav'uomo. Uno dei nostri concittadini che è riuscito a farsi un nome anche fuori dalle nostre mura, è arrivato ben lontano! Ce ne fossero molti altri così! Ma noi Ticinesi gli abbiamo sempre messo i bastoni tra le ruote a quelli come lui, non gli abbiamo certo reso la vita facile.»

Molo prende Fratecola per il braccio e lo trascina con forza sulla panchina, mentre attacca con un «Dovete sapere» il Segretario pensa: «Ci risiamo, ecco che ricomincia, un altro discorsetto!»

In effetti Molo prosegue: «Dovete sapere, che questo in fondo è un bene. Perché perlomeno l'architetto è uno dei nostri. Le costruzioni, quelle sono sempre state uno dei nostri punti forti. Palazzi in Russia, cattedrali in Baviera,



abbiamo dato splendore imperituro a secoli di palazzi ecclesiastici ed interi quartieri di città eterne, senza lesinare le nostri valli più discoste, dove preziose chiesette barocche stanno ancora là a testimoniare la nostra grandezza. Ma committenti no, quello non lo siamo mai stati, quelli erano gli altri, sempre i forestieri. Se qui c'è questa vecchia stazione, se c'è la Ferrovia, in fondo è grazie a loro, ai Tedeschi, ai Züchling per intenderci! E se oggi ci sarà la nuova stazione, se arriveranno quei nuovi slavillanti treni a traversare le Alpi in un battibaleno, se ci saranno nuovi centri di manutenzione in tutto il territorio, da Biasca fino a Chiasso, a portare nuovo lavoro e nuove commesse alla mia amata Officina, beh, è sempre grazie a loro: ai Tedeschi! Ma gli abitanti cominciano già ovunque - e anche qui a Bellinzona - a lamentarsi del terzo binario e del rumore di tutti quei nuovi treni che passeranno con rinnovata frequenza, invece di gioire della nuova fermata in Piazza Indipendenza! Sempre la solita vecchia solfa: preferiamo perderci in piagnucoli e litigi, invece di alzare un dito e prendere in mano la situazione, creando qualcosa di grandioso! Quanta fatica, quanto dispendio di energia mi è costato mettere d'accordo tutte le parti, e riuscire a far sì che la Confederazione costruisse proprio qui tutti quegli impianti che ci hanno portato lavoro e benessere!»

«Beh, perlomeno», lo interrompe conciliante Fratecola, «alla fine ce l'avete poi fatta!»

«Sì», gli concede Molo, «ma per il rotto della cuffia. Anchr'io però mi sono sempre limitato a destreggiarmi o trovare opportunità di salvezza. Ho ancorato a Bellinzona il Governo cantonale, ho tirato fuori dai guai la Banca dello Stato, sono riuscito a portar qui la Piazza d'armi federale e l'Officina. Ma nemmeno io ho creato qualcosa di grandioso, in fondo anche io non ho fatto altro che il postulante, mi sono comportato da lagroso mendicante. Sarebbe ora che le cose cambiasse, che la gente di oggi la smettesse e si sforzasse di cambiare quella tipica mentalità e cominciasse ad agire! Invece di inviare a Berna un delegato per il Ticino, dovrebbero aprire le braccia a delegazioni del mondo intero, invitandole a venire ad ammirare la nostra industria, le nostre scuole, i nostri centri di ricerca!»

«Basta, capoi! Ora basta!» Fratecola interrompe tutta quell'enfasi, esternando un'insolita risolutezza. «In pochi anni siamo riusciti a mettere in piedi un'università e partendo da zero. Siamo rinomati in tutto il mondo per i nostri impegni nella ricerca contro il cancro, in cardiologia, nella tecnologia genetica. E voi, proprio voi avete dimenticato tutto ciò che avete fatto? Ma pensateci bene: le scuole, l'ospedale, la centrale idroelettrica, gli argini del fiume Ticino! Ve li ricordate i grandi rischi che doveste assumervi allora? Tutti sulle vostre spalle, o ve li devo rammentare io? Mai Signor Sindaco, dico mai, in nessun momento avete mostrato la benché minima esitazione, fino al vostro ultimo giorno di vita terrena avete accompagnato la vostra città, mano nella mano, alla porta dell'età moderna!»

«Vero, mio buon caro e vecchio Fratecola, ma lo scopo principale è sempre stato lo stesso: quello di far sì che i cari Confederati d'Oltreregottardo venissero a investire quaggiù da noi.»

«D'accordo, comunque sia ci hanno fatti vivere rilucenti anni d'oro!»

«D'oro, dite? O piuttosto dorati, e quanto lo furono davvero? Ve lo concedo,



le cose migliorarono, su questo non v'è dubbio, ma abbiamo continuato a zampettare da una crisi all'altra. La nuova trasversale alpina ci porterà dritti dritti in una nuova epoca dorata, almeno così dicono alcuni. Molti li sono stati ad ascoltare e si sono affrettati a buttare milioni e a deturpare terreni per edificare immobili per tutte quelle persone e aziende che vi si dovrebbero riverare copiosamente. Ma arriveranno davvero? Non ci saranno altre crisi? - Sapete», e Molo abbassa la voce, si guarda intorno con fare circospetto, prima di proseguire con tono confidenziale, «per fortuna non c'è nessuno che ci sente: in verità i manager, quelli che durante lo sciopero dell'Officina sono stati tanto bistrattati e demonizzati, sono quelli che dovrebbero essere dei Ticinesi. Avremmo bisogno di veri uomini d'affari, di quelli che agiscono con piglio deciso, amino il rischio, abbiano grandi vedute, non mollino mai e tengano duro, e quando necessario si dimostrino testardi al limite della cocciutaggine.»

«No», lo contraddice Fratecola, «dei tipi così qui non avremmo un solo giorno di vita, nessuna possibilità. Casomai dovrebbero venire qua, sposarsi con delle donne ticinesi, questo sì, e poi saranno forse i loro figli ad avere le caratteristiche giuste, proprio quelle che servono qui: l'iniziativa, la disciplina e l'energia dei Tedeschi, ben amalgamate con la creatività e la gioia di vivere che tanto ci contraddistinguono.»

Molo scoppia a ridere. «Mio Illustre e caro collega, avete proprio ragione nel Suvvia, torniamo ora nelle nostre tombe e vediamo un po' cosa accadrà.»



Durante le porte aperte i bambini lasciano sull'apposita parete tracce del loro passaggio e sono ancora incuranti se, un giorno, troveranno un lavoro proprio qui.